

TIZIANO MANNONI

**LA CERAMICA IN LIGURIA DAL SECOLO VI  
AL SECOLO XVI**

LIBRERIA

LIBRERIA  
LIBRERIA



Può sembrare impossibile o pretenzioso abbracciare in una sola comunicazione mille anni di storia della ceramica in Liguria. Coloro che si sono occupati di questo periodo sanno però quanto poco si conosca della sua produzione, e capiranno subito l'intendimento del presente lavoro, che è quello di tracciare uno schema di classificazione, anzi di proporre uno schema per la discussione. E' stato scelto l'abbinamento a questa mostra di ceramica stilisticamente nota e di valore, nella speranza che gli studiosi convenuti ad Albisola contribuiscano con la loro critica e i loro pareri ad una vera classificazione del materiale medioevale.

Prima di addentrarmi nella descrizione dei vari tipi medioevali di ceramica trovati in Liguria devo fare alcune premesse, importanti soprattutto per quanto riguarda il metodo impiegato per il loro studio.

Innanzitutto il materiale di cui parlo, che presumibilmente rientra nel periodo che va dal VI al XVI secolo d. C., pur essendo stato rinvenuto in Liguria, non è certamente tutto di fabbricazione ligure. Non pongo per ora il problema della sua provenienza, anche se per certi tipi è già stato risolto, per cui si parlerà di ceramica medioevale trovata in Liguria e poi si vedrà in un secondo tempo quella che è di fabbricazione ligure e quella che non lo è.

Il materiale preso in considerazione proviene da scavi archeologici ed è abbondante; quello che è esposto nella mostra rappresenta una minima quantità di quello studiato. Da circa vent'anni la Soprintendenza alle Antichità con la cooperazione dell'Istituto Internazionale di studi Liguri, ha sempre conservato negli scavi archeologici di età classica anche i manufatti di età più recente che sono stratigraficamente collocati nei magazzini, anche se fino ad oggi, tranne un primo tentativo per la ceramica di Albenga fatto dalla Grosso, una decina di anni fa, non è stato ancora pubblicato nulla.

Siamo quindi in possesso di una grande quantità di nuove informazioni da aggiungere al primo lavoro di Orlando Grosso sulla ceramica proveniente dagli scavi di Ponticello in Genova.

Inoltre da circa cinque anni, sia da parte della sezione di Genova dell'Istituto di Studi Liguri, sia da parte del gruppo di ricerca capita-



nato da Guido Farris, sono stati condotti scavi in zone documentate di età medioevale con lo scopo di rinvenire e studiare il materiale ceramico. Si è presto manifestata la necessità di allargare lo studio alla ceramica di età moderna, sia pregiata che comune, e soprattutto di effettuare una classificazione generale del materiale. A questo punto è sorto il problema riguardante il tipo di classificazione da adottare; dopo diversi tentativi che tenevano conto solo di alcuni caratteri salienti riscontrabili nel materiale, ho trovato più funzionale l'adozione del metodo già in uso per l'età più antica. Ho diviso cioè i reperti in classi, comprendendo in ogni classe tutti quei frammenti ceramici che mostrano le stesse tecniche d'impasto, di coperta e di decorazione. Si veda a questo riguardo il significato dato in inglese al termine « ware ». In un secondo tempo ho cercato di risalire a dei tipi più definiti attraverso il ripetersi delle forme e l'evoluzione dello stile decorativo, cosa che per qualche classe è già possibile fare oggi, ma per alcune è ancora prematuro. Una volta fatti questi raggruppamenti, ho pensato di stabilirne la provenienza, cioè l'area di fabbricazione, e sono nate così nuove difficoltà. Esse riguardano soprattutto i confronti con i materiali delle altre regioni, poichè usando il tipo di classificazione adottato non è sufficiente una visione diretta dei campioni, sia perchè certi aspetti della fabbricazione non si possono cogliere dalle pubblicazioni, sia perchè la terminologia e la descrizione non sono uniformate, sia infine perchè certi particolari che per alcuni autori sono fondamentali sono da altri trascurati. Perciò è necessario andare di persona a vedere ciò che è stato raccolto nelle altre regioni. Questo lavoro è stato iniziato e ha già dato buoni risultati; già si intravede la provenienza di certi materiali e spero che questo incontro possa contribuire alla soluzione del problema. A questo proposito voglio fare una proposta in questa sede ufficiale e cioè che tra gruppi che conducono le ricerche nelle varie regioni, e se è possibile anche oltre i confini nazionali, avvengano degli scambi di campioni, non già di valore estetico, ma proprio di quei frammenti che sono sufficienti per la determinazione di classe e per ricerche di tipo tecnologico e mineralogico che spesso contribuiscono a caratterizzare determinate fabbriche. Questa che faccio è solo una proposta, ma spero che possa essere accolta e si possano discutere in un secondo tempo le modalità.

Altra questione difficile da superare è quella della cronologia fatta in base ai nostri scavi. La carta della Liguria che è esposta nella mostra



riporta unicamente gli scavi che hanno fornito ceramica medioevale e non le raccolte di superficie, anche se si tratta di raccolte fatte in zone documentate, ed anche se si sa che il materiale recuperato appartiene all'epoca che ci interessa. Detto materiale è stato comunque conservato e non è stato riportato sulla carta unicamente perchè la quantità delle raccolte di superficie è tale da distogliere l'attenzione dagli scavi più importanti. Venendo quindi agli scavi veri e propri, essi sono in molti casi stratigrafici, in altri casi no, in quanto la stratigrafia non esisteva e si è effettuata allora una datazione per associazione a manufatti noti, o soltanto per tipologia, utilizzando parallelismi con il materiale datato in altro modo.

D'altra parte, la stessa stratigrafia, in un lasso di tempo lungo, se non possiede elementi intermedi di datazione assoluta, come monete o riferimenti ad opere murarie datate, ci fornisce come è noto soltanto una cronologia relativa, che riferita nel caso nostro ad un periodo di mille anni diventa un elemento insufficiente di datazione. Infatti, una volta trovata una stratigrafia di questo genere, l'evoluzione dei relativi tipi di ceramica riscontrati la si può pensare condensata quasi tutta negli ultimi secoli come nei primi; non vi sono motivi per dedurre che essa sia distribuita linearmente lungo l'intero arco di tempo. Per tutti questi motivi ho potuto ricavare per la Liguria una cronologia relativa generale che credo abbastanza sicura ed è quella che propongo, mentre per la cronologia assoluta delle singole classi, tranne che per qualche caso che dettagliatamente segnalerò, si può ancora dire ben poco. Perciò le datazioni che sono segnalate sul materiale esposto in certi casi sono sicure, in altri puramente indicative.

Un'altra premessa che devo fare riguarda la ceramica d'uso comune che non è stata presa in considerazione per ora, tranne per quel periodo nel quale essa costituisce l'unico elemento che attesti il perdurare dell'arte figulina.

Naturalmente la ceramica comune esiste prima e continua dopo questo periodo mostrando una sua evoluzione, perciò negli scavi viene trattata come quella pregiata e come questa viene classificata; ciò nonostante ho preferito in un primo tempo affrontare il problema di quella pregiata per non ingrandire eccessivamente questo lavoro. Spero che in futuri convegni si potrà affrontare questo argomento.

Un altro genere di ceramica che è stato completamente rimandato a future comunicazioni è quello di importazione dall'area mediterranea.



Per esso posso solo dire che è spesso presente in molti dei suoi tipi appartenenti ai diversi periodi dell'arco di tempo preso in considerazione e provenienti da diversi paesi. Si sono trovate ceramiche bizantine, egizie, persiane, ispano-moresche e turche. Questo problema è interessante dal punto di vista dello studio del commercio antico e conferma una attività fondamentale dei liguri, ma merita una trattazione a parte. Quindi, anche se la ceramica di importazione dall'area mediterranea è spesso servita per la cronologia, trattandosi quasi sempre di materiale noto e datato dagli scavi fatti nelle località di produzione, non è stata esposta nella mostra.

Dopo queste premesse passo senz'altro ad esporre la classificazione che viene proposta; essa viene esposta seguendo la successione cronologica delle classi.

#### INVETRIATE ARCAICHE

Il primo problema che si presenta quando si considera la ceramica dei primi secoli medioevali è il seguente: la tradizione romana continua o cessa completamente? Da questo punto di vista sono state esposte nella mostra solo le invetriate verdi tardo-romane perchè sono le uniche che sotto certi aspetti mostrano una continuità.

Si sono lasciati agli specialisti della ceramica romana i problemi delle sigillate, che per molti autori continuano dopo la caduta dell'impero. Non è stata esposta la ceramica comune di tipo industriale, come le olpi e le olle a fianchi striati, che sono costituenti cronologicamente abbastanza definiti dell'ultimo periodo della ceramica romana. La invetriata piombifera è già presente nei primi secoli dell'impero anche in Liguria come altrove, ma solo nei secoli IV e V essa diviene di uso comune, fino a prevalere, come si può vedere chiaramente ad Albenga e a Finale, sulla sigillata che va scomparendo.

Il tipo predominante presenta forme piane imitanti quelle della sigillata chiara, coperte su entrambi i lati da una vetrina spessa, colorata in verde ramina. E' sempre presente, qualunque sia il terreno che le ospita, una caratteristica iridescenza dovuta a devetrificazione; si tratta probabilmente di una proprietà intrinseca della « fritta » usata. Ad Albenga sembra evidente che questo tipo di ceramica continua anche in quel periodo che in Liguria viene detto bizantino. A proposito di questo periodo devo chiarire che nella stessa Costantinopoli la ceramica è poco nota e che presenta però dei tipi invetriati verdi, da non confondere, come in qualche



caso è avvenuto, con le produzioni smaltata e decorata che appartengono ad un periodo posteriore, quando cioè la roccaforte della « Maritima Italarum » non esisteva più. Io penso dunque che una continuità di ceramica romana costituita da vasi a fianchi striati e da invetriate verdi, si abbia fino all'occupazione di Rotari; ciò non è per ora confermato da elementi di datazione assoluta, ma d'altra parte nelle serie stratigrafiche tra la ceramica tardo-romana e quella sicuramente altomedievale non si trovano altri tipi.

Nello stesso periodo si conoscono altri due tipi di invetriata verde. Il primo è caratterizzato da una coperta sottile, bollosa o cavillata, di colore verde chiaro. Il secondo tipo presenta una vetrina piombifera colorata con sali di ferro, e continua una tecnica già in uso nell'alto impero. Il colore predominante è il verde oliva, assai più raro l'arancio; l'impasto è di terra depurata di colore grigio in corrispondenza della cottura riducente necessaria per ottenere il verde dai sali di ferro. Esistono sbavature giallastre localizzate a parti più esposte del vaso dovute al non perfetto controllo del forno, e quindi non intenzionali. Qualche scodella di questo tipo si trova ancora nel medioevo, ma non è per ora possibile stabilire se esiste o no una continuità.

Certa è invece la presenza di invetriate verdi negli ultimi secoli del primo millennio. Esse si differenziano da quelle finora descritte per vari aspetti: la forma predominante, se non esclusiva, è il boccale; l'impasto è sempre grossolanamente dimagrato e lo spessore delle pareti è notevole; spesso è presente una decorazione incisa ad andamento ondulato o rettilineo. In alcuni frammenti di Albenga e della Commenda di Genova è stata notata una decorazione geometrica stampigliata di chiara influenza barbarica. Il colore della vetrina è spesso dovuto ai sali di ferro, che non sono però sfruttati per quella policromia che è tipica di certi boccali bizantini decorati in rilievo. Se si vuole trovare una parentela per i boccali liguri, essa va piuttosto cercata nella produzione laziale, già attribuita dal Boni, per il Foro Romano, all'VIII secolo; datazione confermata da una recentissima pubblicazione della Scuola britannica in Roma.

#### CERAMICHE GREZZE

Finora non è stata trovata in Liguria la ceramica barbarica tipica della pianura Padana e dei vari ducati longobardi dell'Italia centrale, quella cioè di tradizione dell'età del ferro, decorata a stralucido o con stampigli geo-



metrici. Ciò è particolarmente significativo se si considera che sono state condotte ricerche in giacimenti che interessano sicuramente il periodo longobardo della Liguria. Da questa constatazione si possono dedurre delle ipotesi, e cioè, che nel 643, data del loro ingresso in Liguria, i Longobardi non usavano più la ceramica di tipo barbarico, oppure che la loro occupazione della nostra regione non abbia influito sull'adozione di un nuovo tipo ceramico. In realtà a Luni e Albenga sono stati trovati alcuni boccali a collo alto, con pasta grossolanamente dimagrata, che imitano i tipi barbarici e che la loro giacitura permette di collocare nel periodo longobardo.

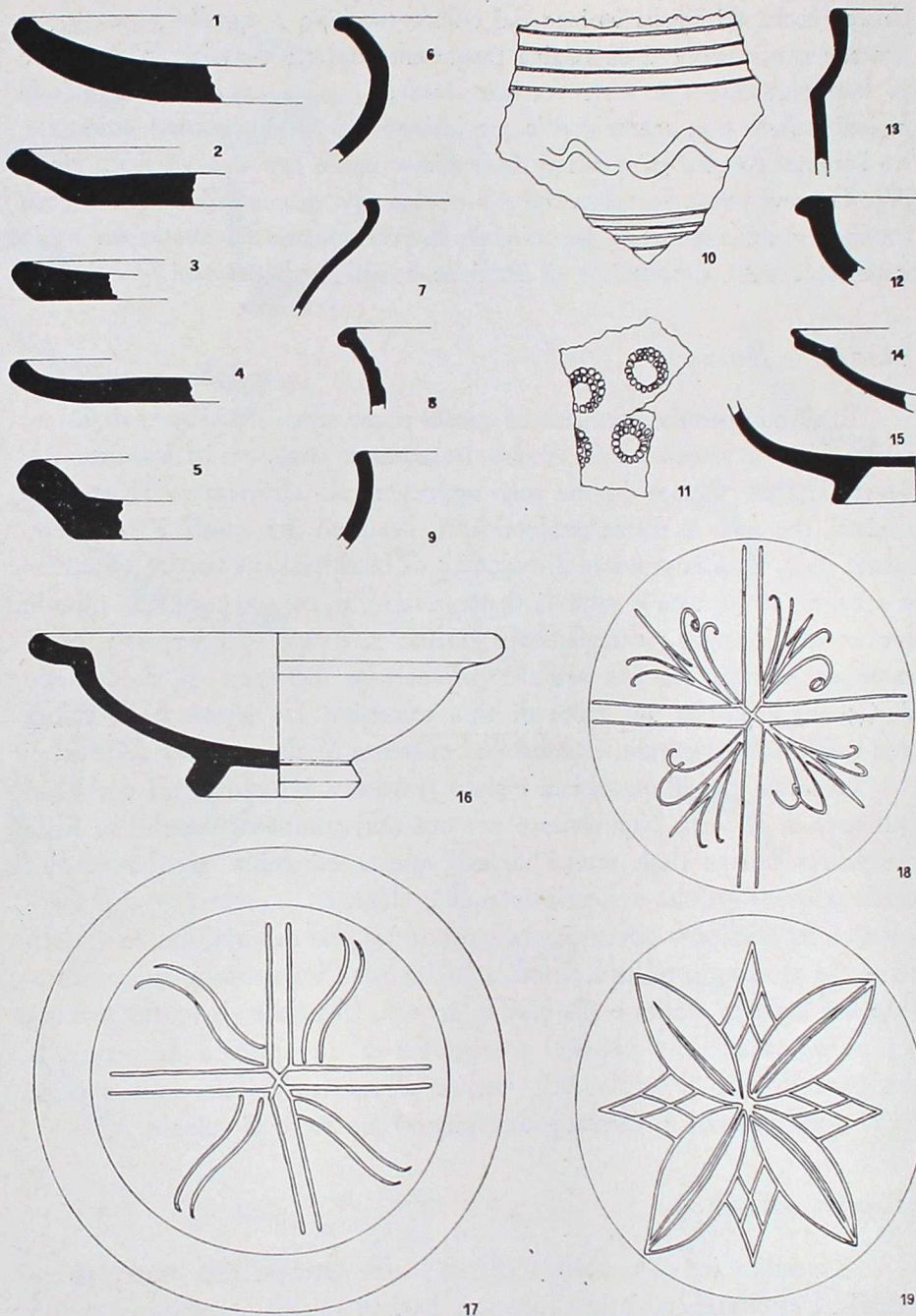
Un quadro tipologicamente più esatto è stato ricostruito per il secolo X, ed esso rispecchia probabilmente una situazione evolutasi nel periodo franco. Detto quadro è costituito, fatta eccezione per qualche invetriata verde, da ceramiche prive di coperta, eseguite con impasti grossolani. Le forme sono le seguenti: olle a bordo svasato o prive di piede, eseguite al tornio, spesso mostranti le striature sui fianchi; rari boccali con ansa a nastro; piatti e tegami con pareti molto spesse, eseguiti spesso a mano o con l'aiuto di un piano mobile. Questo materiale tende a scomparire nel Genovesato nei secoli XI e XII, sostituito da ceramica comune più evoluta, mentre rimane in uso fino ai secoli XIII e XIV, a fianco di ceramica fine importata, in certe aree economicamente e politicamente isolate della Liguria di levante e della valle di Vara in particolare. E' in questa zona che le forme a piatto presentano una continuità di produzione fino ai giorni nostri con la trasformazione dell'uso in quello di « testi » per la cottura delle focaccette.

Con il metodo dei minerali, che è facilmente applicabile agli impasti grossolani, è stato possibile dimostrare che le ceramiche grezze altomedievali della Liguria venivano prodotte in posto, cioè in ogni singolo abitato, confermando così l'esistenza di una economia chiusa di tipo autarchico. Esiste in realtà qualche eccezione, come quella del monastero dell'isola del Tino che importava tegami dalla valle di Vara.

#### SMALTATE VERDI

Passato l'anno mille uno dei primi tipi di ceramica pregiata che compare in Liguria è costituito da scodelle smaltate in verde su entrambi i lati. Le fabbriche di questo materiale sono certamente diverse se si considerano le paste che possono essere rosse e tenaci o friabili di colore





Da 1 a 9: Ceramica grezza - Da 10 a 15: Invetriate arcaiche - Da 16 a 19: Graffita monocroma.

(Grandezza 1/3 del naturale)



chiaro; anche gli smalti variano dal colore turchese a quello smeraldo e possono essere ricoperti da vetrina trasparente oppure opachi. E' evidente la loro parentela con certe scodelle inserite nei campanili di alcune regioni italiane e in genere con la produzione del Mediterraneo orientale, ma l'assenza costante di qualsiasi decorazione rende per ora difficile stabilirne la provenienza. Io penso che per questo tipo di ceramica andrebbero condotte ricerche nell'Italia meridionale che certamente ha avuto un ruolo importante nella trasmissione di tecniche e stili mediterranei.

#### INGUBBIATA CHIARA

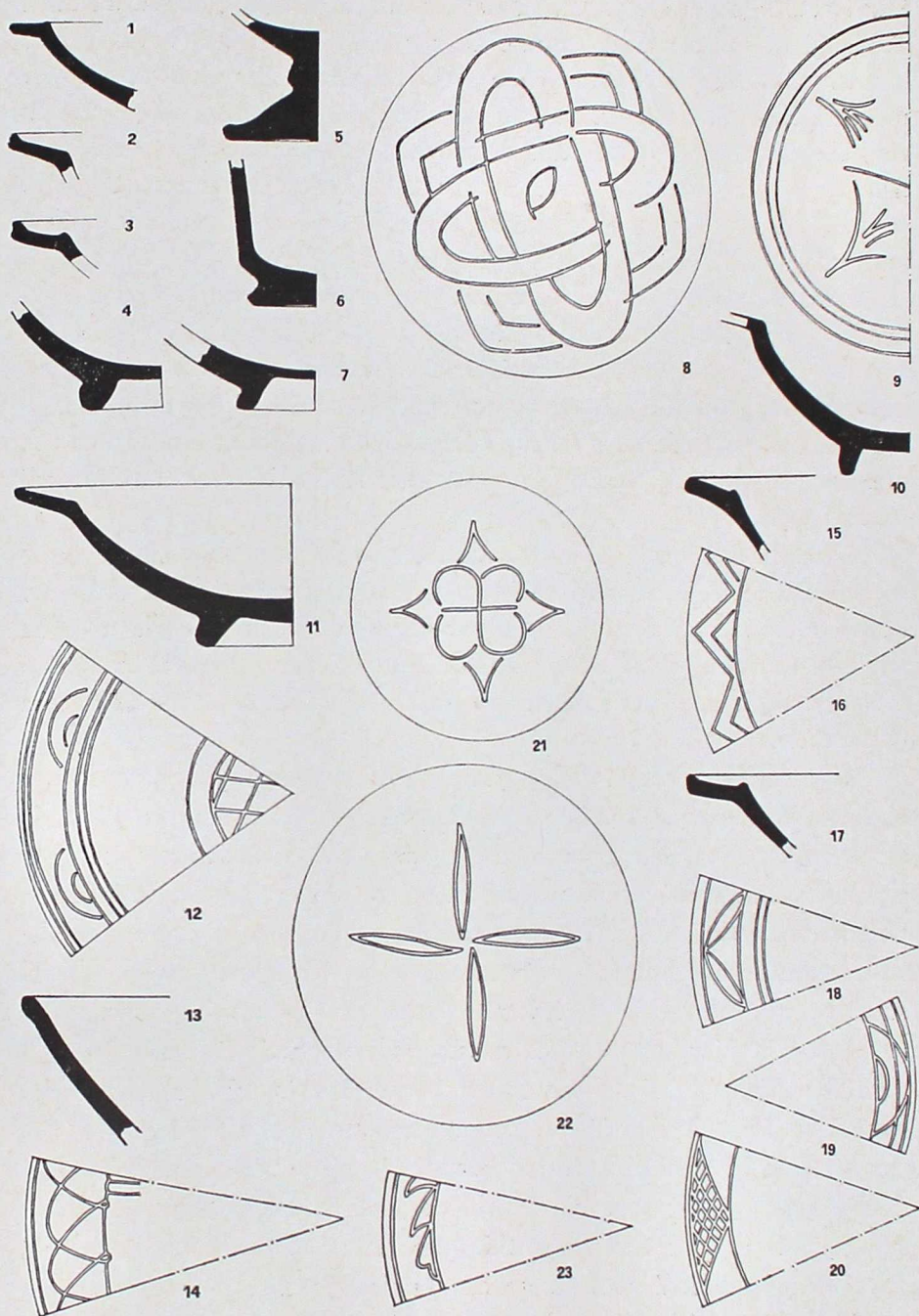
Elementi distintivi essenziali di questa classe sono: ingubbio di colore giallo chiaro e vetrina sottile, molto trasparente, sempre iridescente per devetrificazione. Queste coperte sono applicate solo all'interno di scodelle e piatti, che sono le forme predominanti, l'esterno dei quali è completamente nudo. Rara la presenza di boccali e di bicchieri con forma cilindrica o a calice. Molto rara è pure la decorazione che consiste in un piccolo cerchio con losanghe profondamente graffito al centro del cavetto, quasi come un marchio. In una scodella proveniente dall'area di S. Stefano di Genova è graffita una croce di tipo romanico. La pasta è di colore rosa e non molto depurata; è probabile l'esistenza di almeno due fabbriche.

Lo stesso tipo di ingubbiata è stato trovato a Milano negli scavi del battistero di S. Tecla. Non conosco per ora altri confronti, anche se dalla descrizione fattane dagli autori inglesi, questa ceramica sembra molto simile a quella trovata a Costantinopoli e chiamata « canary ». La mancanza di un confronto diretto impedisce per ora una definizione in questo senso. La cronologia relativa ci indica in Liguria l'ingubbiata chiara anteriore alla maiolica arcaica e alla graffita arcaica. Una data di inizio per ora non si può stabilire. I caratteri paleografici di un graffito di proprietà sembrano indicare il secolo XII, mentre alcuni frammenti con vetrina molto spessa trovati a Ventimiglia sembrano anteriori al secolo XI.

#### MAIOLICA ARCAICA

La maiolica arcaica o smaltata bianca, come sarebbe più esatto denominarla, è caratterizzata da una coperta a base di smalto stannifero, e può essere priva di decorazione o decorata con colori sopra-smalto a base di ramina o manganese. Per quanto riguarda le forme e i motivi decorativi si





Da 1 a 7: Ingubbiata chiara - Da 8 a 10; Graffita policroma di tradizione arcaica - Da 11 a 23: Graffita arcaica.

(Grandezza 1/3 del naturale)



è utilizzata in Liguria la tipologia della fabbrica pisana pubblicata dalla Tongiorgi. Evito perciò di entrare in particolari descrittivi in quanto la nostra maiolica arcaica corrisponde anche nei minimi particolari a quella pisana. L'impasto, tranne in qualche raro caso, è di colore rosso vivo. E' noto che esistono per questo tipo di ceramica alcuni problemi insoluti di tipo cronologico; esporrò perciò i risultati delle nostre ricerche da questo punto di vista. Elementi di datazione assoluta si hanno solo per la fase finale della smaltata bianca. Il più importante è fornito dal castello di Molassana che presenta strati di utilizzazione ben conservati e datati da monete genovesi attribuite dal Pesce agli anni 1436 e 1447 (Tommaso e Giano di Campofregoso). Questi strati contengono: maiolica arcaica, ispano-moresca, maiolica policroma toscana e ceramica invetriata di uso comune. Come si vede gli scavi di Molassana hanno anche confermato la presenza alla metà del secolo XV della maiolica italiana, e l'assenza di quella ligure.

I castelli di Lagneto, Celasco e Castronovo in uso nel XIII secolo e abbandonati nel XIV, hanno fornito fondi di torre impraticabili nei quali i primi manufatti a contatto del suolo vergine sono costituiti da maiolica arcaica e ceramica grezza locale. Il significato dei riempimenti di questo tipo di torri è noto per i lavori eseguiti nel « limes » germanico e a Castelseprio.

La cronologia dedotta dai castelli di levante andrebbe d'accordo con quella ricavabile dalla stratigrafia dell'ospedale di Albenga, qualora lo strato di distruzione che precede la comparsa della maiolica arcaica fosse attribuito alla distruzione operata dai Pisani nel 1165. Una tale interpretazione della stratigrafia di Albenga sarebbe a mio parere corretta anche in considerazione del materiale contenuto nello strato anteriore alla distruzione, che è costituito da invetriate arcaiche e ceramica grezza.

Infine in Liguria sono state notate delle evoluzioni nelle forme e nelle decorazioni, che si possono così riassumere: a Sassello e ad Albenga compaiono prima le forme non decorate rispetto a quelle decorate. Ciò non accade nei castelli di levante; i boccali con piede svasato, corpo cilindrico e ansa a nastro sono più antichi di quelli a corpo tondeggiante, e ansa cilindrica; gli smalti molto sottili, quasi terrosi, completamente opachi associati a decorazioni assai curate con graticci in manganese, sono più antichi degli smalti lucidi per la presenza di piombo, associati a decorazioni schematizzate e degenerate.



Molti dati emersi dalla scoperta della fornace di Pisa contrastano però con quelli ora esposti; sarà perciò necessario nel prossimo futuro dare a questi fatti delle spiegazioni.

#### INGUBBIATE COLORATE

Si tratta di una classe poco definita e suscettibile di divisioni. Sono stati infatti in essa raggruppati diversi tipi cronologicamente sparsi, che hanno in comune un ingubbio chiaro coperto da vetrina colorata.

I più antichi sono probabilmente alcuni bacini frammentari di colore verde o marrone provenienti dagli scavi del colle di Castello a Genova, che trovano riscontro in analoga suppellettile inserita nel campanile romanico di S. Giovanni di Prè, sempre a Genova. La vetrina è molto spessa e di colore intenso; talora mostra qualche cerchio nero dovuto a solcature praticate nell'ingubbio che preludono alla decorazione graffita.

Contemporaneo alla maiolica arcaica è invece un tipo di tazza con vetrina gialla decorata con macchie e con una croce in ramina. Esso è tipico della riviera di ponente ed è seguito in tutta la Liguria, dopo il XV secolo, da tazze della stessa forma a tutto colore, verde o giallo. In tale periodo d'altra parte la tecnica di ingubbio e vetrina colorata si estende a molta ceramica di uso comune. Solo il pentolame conserva la semplice vetrina trasparente sull'impasto semi-grezzo.

#### GRAFFITA ARCAICA

Delle ceramiche graffite è stato dato nella mostra un quadro tipologico completo, anche se diversi tipi passano i limiti cronologici del medioevo e sono coetanei della maiolica ligure. D'altra parte le radici della tecnica di decorazione « a graffio » sono profonde nel tempo se si tiene conto di quanto si è già detto per i bacini ingubbiati e soprattutto per la ingubbiata chiara. Proprio da quest'ultimo tipo io penso che derivi la graffita arcaica; direi dalle stesse fabbriche. Infatti i due tipi hanno in comune: la forma a scodella più o meno ampia; il genere di impasto e di foggatura del piede; l'ingubbio e la vetrina sottile, quasi opaca e molto trasparente. Quella specie di marchio riscontrato sul fondo di alcuni esemplari di ingubbiata chiara, prelude ad uno dei motivi più usuali della graffita arcaica: due cerchi concentrici che racchiudono dei rombi formati da righe incrociate. Anche gli altri motivi del repertorio sono tutti geo-



metrici. Si distingue una decorazione del cavetto separata da quella della tesa. Il tratto del disegno è sempre sicuro e curato. Ulteriore elemento decorativo è costituito da tenui colori in ramina e ferraccia distribuiti sapientemente e alternativamente negli spazi geometrici del disegno. La cronologia è ancora una volta relativa. La graffita arcaica è certamente anteriore, o contemporanea della prima fase della maiolica arcaica, quindi segue in Liguria le vicende di datazione di quest'ultima. Tenuto conto però che essa segue alla ingubbiata chiara, io penso di collocarla nel XIV secolo, non escludendo una datazione più antica. Io credo che si debba mettere la graffita arcaica in relazione a quel tipo di ceramica molto diffusa che è stata chiamata dagli autori inglesi « mediterranea ».

#### GRAFFITA POLICROMA

In realtà la policroma esisteva già, come si è detto, nella graffita arcaica, ma in essa non costituiva un elemento dominante. Nella policroma la ferraccia e la ramina sono più intense ed applicate con puro gusto cromatico, senza rispettare il disegno. Quest'ultimo si è evoluto verso forme vegetali e meandri ed è poco definito. Ulteriore elemento distintivo tra i due tipi è la vetrina, che nella policroma è molto brillante. Principale forma è il boccale, che trova in tutti gli aspetti ora descritti corrispondenti nei tipi padani più antichi. Non si trova infatti in Liguria la graffita a fondo ribassato che è così diffusa nella pianura Padana. A fianco dei boccali sono state esposte alcune scodelle, appartenenti ad una produzione meno fine, che subiscono ancora influenze decorative dalla graffita arcaica, ma anche da quella monocroma con la quale probabilmente coesistevano.

Io penso di poter attribuire la graffita policroma di entrambi i tipi descritti, alla seconda metà del XIV secolo e alla prima del XV.

#### GRAFFITA MONOCROMA

Così denominata perchè la vetrina coprente è sempre colorata uniformemente in giallo, o marrone o verde. La decorazione, graffita « a punta », è molto semplice ed il motivo più ricorrente è costituito da una croce, dal centro della quale escono quattro raggi ondulati; il tutto eseguito a doppia riga e ricoprente l'intero cavetto. La tesa mostra spesso dei girali. Alcune varianti presentano raggere più ricche o costituite da lo-



sanghe; molto rare sono le raffigurazioni araldiche; assenti quelle umane o animali. Si è notata una differenziazione notevole nella cura del disegno, ma non è ancora stato stabilito se si tratta di una degenerazione con significato cronologico o di imitazioni coetanee. Bisogna tenere conto che la graffita monocroma è abbondante in Liguria e doveva costituire un manufatto corrente; a giudicare dagli impasti si deve ammettere l'esistenza di diverse fabbriche. La forma invece è abbastanza costante ed è quella di un'ampia scodella con tesa inclinata o piana; da fabbrica a fabbrica varia in genere la forma del piede.

Non ho trovato sino ad ora confronti in altre regioni, perciò è molto avvalorata l'ipotesi di una produzione ligure.

Non è ancora possibile stabilire la data di inizio di questa produzione, ma è certo che la graffita monocroma è contemporanea dell'ultima fase della maiolica arcaica, è perciò certamente in uso nel XV secolo e a giudicare dagli scavi del castello di Sassello, già nella fine del XIV.

#### GRAFFITA DI TIPO PAVESE

Ho adottato la denominazione « tipo pavese » usata a Milano per indicare quelle ceramiche ingubbiate, siano esse graffite o no, ricoperte da una spessa vetrina di colore giallo macchiettato in marrone.

Il materiale originale di Pavia non è purtroppo più rintracciabile e non mi è possibile quindi alcun confronto diretto.

I tipi che si trovano in Liguria con vetrina del genere descritto sono caratterizzati da impasti chiari e ben depurati, e da una decorazione graffita « a punta » molto sottile e curata. Esiste certamente una evoluzione stilistica lungo un periodo di tempo che va dal secolo XV al XVII. I tipi più antichi sono costituiti da boccali e da scodelle prive di piede con una sobria decorazione geometrica; quelli tardi da piccole tazze a pareti molto sottili con una decorazione geometrica all'esterno e raffigurazioni di santi all'interno.

#### GRAFFITA « A STECCA »

Il materiale proveniente dagli scavi o dalle raccolte di superficie attribuibili ai secoli XV e XVI è ricco di ceramiche graffite « a stecca » ricoperte da una vetrina trasparente o monocroma di colore giallo o verde, raramente di entrambi i colori mescolati. Le decorazioni sono sempre



geometriche e consistono in virgole, « palmette » e « rondinelle » eseguite « a stecca », e raggruppate in fasce delimitate da girali « a punta ». L'impasto duro di colore rosso, le forme a tazza e bacino e i motivi decorativi corrispondono alle fabbriche pisane. Esistono delle imitazioni più grossolane, graffite direttamente sull'impasto, prive cioè di ingubbio, che costituiscono probabilmente un prodotto molto economico di fabbricazione locale.

#### GRAFFITA TARDA

Nei secoli XVI e XVII sono abbondantemente diffusi piatti di produzione pisana. Essi sono caratterizzati da un impasto duro di colore rosso, ingubbio colore giallo chiaro, vetrina trasparente con poche macchie di ferraccia e ramina. La decorazione è graffita « a punta » sottile, e mostra un'evoluzione da disegni geometrici molto curati a motivi vegetali assai stilizzati.

#### MARMORATA

Probabilmente alla stessa fabbrica pisana appartengono i piatti, le tazze e i bacini decorati con un ingubbio miscelato a ocre coloranti in modo da ottenere delle marezzature, e ricoperti da una vetrina trasparente o macchiata con ramina. Questa tecnica, sia pure con minor ricercatezza cromatica è stata in uso fino al secolo XIX.

Concludendo si può osservare che la forte presenza di una produzione pisana in Liguria, documentata oltre che dagli scavi da scritti di archivio, è stata constatata in un periodo particolarmente fiorente della produzione di Savona e di Albisola. Ciò potrebbe sembrare un contrasto, ma io penso che la maiolica ligure, che a sua volta veniva largamente esportata, costituiva un prodotto privilegiato per il suo valore artistico e per il costo intrinseco dei suoi costituenti (si pensi alla notevole quantità di smalto stannifero impiegata), tale da essere su un piano economico completamente diverso, e quindi non concorrenziale rispetto alle graffite importate.



## DISCUSSIONE

TONGIORGI

Dobbiamo ringraziare il dott. Mannoni per questa sua ampia introduzione, e soprattutto per la sintesi di questo lavoro: chi ha esperienza in questo campo di ricerca sa quale accuratezza si richieda nel vagliare e riordinare gli elementi che noi abbiamo a disposizione.

Purtroppo siamo ancora in fase iniziale, per quanto riguarda la ceramica medioevale, sulla quale dobbiamo ancora gettare le basi dello studio; basi che si possono fondare unicamente su due filoni di ricerca: il primo, lo studio diretto di quelli che possono essere i centri di produzione e documentazione che proviene direttamente dal materiale prodotto dalle fornaci. C'è il caso ideale, noi ad esempio abbiamo avuto la fortuna di poter studiare a Pisa, in alcuni casi abbiamo trovate le vecchie fornaci, gli scarti della produzione che ci hanno permesso di ricostruire in un quadro completo tutta la produzione di una stessa fornace. Così quelli che qui appaiono o possono apparire elementi staccati risultano invece elementi differenziati semplicemente per l'uso di diverse tecniche che venivano usate però dalla stessa fornace nello stesso momento. Il secondo è determinato da questa ricerca sistematica di una cronologia relativa o l'incrociarsi delle esperienze diverse degli scambi in zone diverse, che danno il quadro vero di cultura ceramica in un determinato periodo. Quadro che visto in questa luce, materiale raccolto negli scavi, materiale raccolto negli scassi che vengono effettuati nelle zone in cui venivano dispersi i rifiuti della città, dà un fondamento diverso dal quadro che risulta dall'opera dei collezionisti i quali hanno finora presentato una storia che non ha quel contatto con la vita quotidiana, quella realtà vera che invece risulta così da questo materiale. Addirittura mancano in tutto il materiale che noi troviamo nei musei e che troviamo nelle collezioni private, mancano intere categorie di ceramica che non sono state prese in considerazione, non sono state raccolte, non hanno avuto fortuna sul mercato degli appassionati e sono quindi state così semplicemente eliminate dalla nostra conoscenza. Diventa più difficile questo lavoro estremamente più accurato e che deve essere fatto e questo richiede, e quindi questo nascere di iniziative locali che acquistano tanto più importanza in quanto cessano ad un certo momento di avere la stessa stretta visione e cominciano a prendere contatti con altre zone in modo da poter interpretare e rendere anche utilizzabili i risultati raggiunti. Direi che l'attività degli studiosi della Liguria sia giunta in questa fase e abbia dato origine al convegno di oggi: questa circostanza denuncia una maturità di studi, come risulta anche dal fatto che noi oggi possiamo incominciare sulla base di una seriazione di ceramica che è ben definita nelle sue caratteristiche.



Incominciamo questa discussione e io vorrei chiedere a tutti i presenti di intervenire; forse nel corso della discussione ad un certo momento sarà necessario un certo criterio in modo da poter concludere qualche argomento, evitare che la discussione si disperda in direzioni troppo diverse ma credo che questo sarà bene farlo quando sarà avviata la discussione.

Chi desidera prendere la parola su questo argomento?

BORLANDI

Io sono meno di un competente e meno di un amatore, ma malgrado questo ho avuto la tentazione di ascoltare almeno questa parte del Convegno. E poichè ho passato l'infanzia trastullandomi con frammenti di ceramica, vorrei portare qui almeno l'insinuazione di un consiglio.

La ceramica medioevale pavese è sconosciuta per il semplice fatto che ha rappresentato per decenni dal primo al secondo dopoguerra un materiale analogo a quello rappresentato dalle margheritine o dai rosolacci nei campi. Officine di produzione ceramica proprio in riva al Ticino e attive per secoli, hanno avuto il loro materiale di scarico rovesciato nella valle del Ticino, quando si sventravano le mura cinquecentesche che avevano preso il posto delle mura trecentesche della città. Ciò nel primo dopoguerra. Nel secondo dopoguerra si fece il resto, quindi tutti i bambini pavesi del primo e del secondo dopoguerra non hanno fatto altro che trovare sulla sponda del Ticino, a valle del ponte, frammenti anche cospicui di ceramiche. Io ne ho conservati soltanto due, raccolti in età tarda, cioè più consapevole, che peraltro avevano caratteristiche così abituali per l'occhio dei pavesi, da non rappresentare un eccessivo fascino: quei frammenti erano nè più nè meno uguali a quelle ceramiche che decorano la facciata della basilica romanica di San Michele. Detto questo con estremo disdoro e con assoluta amarezza, potrei suggerire qualcosa di utile a questi stimolanti amici genovesi che si sono messi in condizione di darci la sensazione delle occasioni perdute. Il materiale sarebbe stato prezioso proprio perchè si trattava, come accennava il presidente Tongiorgi, di materiale analogo a quello pisano, cioè di materiale facilmente localizzabile in quanto si trattava di scariche di officine di produzione.

Questo materiale non è però del tutto perduto: potrei dare qualche indicazione anche di collezionisti privati e sono naturalmente a disposizione degli amici genovesi. Posso mettere a disposizione i due frammenti che ho conservato e che potrei anche descrivere da profano: uno dei due frammenti, evidentemente il più arcaico, a fondo avorio, a grafito non geometrico, ma ad andamento sinuoso; grafito che non ricorda, mi sembra, nè la croce, nè la raggiera, nè, direi, il fiore od il frutto; mentre il secondo tipo era fondo avorio, con qualche chiazza verde irregolare, od a grafito meno regolare del precedente, pasta più compatta e più pallida. A questi due tipi si aggiungevano, ma noi li schifavamo, quelli a vernice verde, in quanto erano meno allettevoli al gusto infantile.

Qualora i nostri amici liguri che si occupano di queste ricerche, trovassero che il centro pavese ha qualche interesse, suggerirei di cercare di approfondire anche qualche altro elemento in merito alla ceramica che si è detta bizantina con tutte le riserve che il relatore ha giustamente avanzate. Non si dimentichi che Genova, molto più vicina a Pavia di Venezia, a compensazione della sua bilancia commerciale, riceveva dall'entroterra tutta una serie di prodotti. E non si dimentichi nemmeno che, tramite la via del Ticino e del Po, la capitale del regno longobardo



era in rapporti non sempre di amicizia ma frequentemente di scambio con la bizantina Ravenna.

Fra il patrimonio medioevale pavese c'è una porta di bronzo asportata da Ravenna; c'è una epigrafe greca (si faccia bene attenzione: il greco era la lingua della capitale dell'esarcato, non la lingua della capitale del regno lombardo); infine c'era, sino a quando la rivoluzione francese non pensò di demolirla, una statua in bronzo rappresentante un imperatore romano ricordata anche dal Petrarca, che si chiamava « il Reggisole ». Una piazza del Reggisole esisteva anche nella Napoli bizantina ed anche a Ravenna era una piazza dedicata ad Apollo, che reggeva il sole.

Il Reggisole pavese veniva appunto dalla piazza di Ravenna dedicata ad Apollo. Se si trasportavano le statue, probabilmente si trasportavano anche piatti e tazze ed altre cose del genere.

Suggerisco questa, che forse può essere soltanto una pedina indiziaria, senza grande fondamento di certezza e solo perchè ho visto con quale passione si possa considerare l'ipotesi e quanto proficua possa essere l'ipotesi come ispiratrice di un lavoro serio.

## PESCE

Tre brevi precisazioni: le prime due sull'esauriente argomento svolto dal dottor Mannoni con grande competenza: direi che qui usciamo dal dilettantismo e ci troviamo di fronte ad uno studio condotto con esauriente competenza. La terza precisazione mi è stata suggerita dall'intervento del prof. Borlandi.

Riferendomi al dottor Mannoni, mi pare che l'esistenza di centri di fabbricazione di ceramica a Genova anteriori al '400 sia ormai confermata dalla documentazione archivistica. Già da tempo si hanno notizie di un'attività ceramica nel '200. Piuttosto enigmatica la tipologia perchè la ceramica non ha ancora le caratteristiche proprie. D'altronde le ceramiche di uso comune che in abbondanza sono state trovate nel pozzo di Ponticello ed in quello di Pammatone, non si discostano dalla produzione generica delle stoviglie di importazione. Se si vuole riguardare la ceramica ligure per le sue caratteristiche intrinseche, allora occorre riportarsi alla fine del '400 o verso il '500: si vedranno allora le prime ceramiche di impronta pesarese-urbinate già adattate al tipo di fabbricazione ligure. Direi quindi che è indispensabile considerare queste ceramiche alla luce dei dati forniti dalle ricerche archivistiche. Meglio ancora se si avrà la fortuna di scavare depositi di fornaci; comunque per ora c'è la documentazione archivistica.

Circa la datazione stratigrafica col contributo delle monete, i due esemplari di monete ricordati dal dott. Mannoni e da me esaminati ed assegnati alla monetazione di Giano e di Tommaso di Campofregoso, questi due esemplari permettono di assegnare una datazione precisa al reperto di scavo, soprattutto tenendo conto non tanto della tipologia, ma dello stato di conservazione. Queste piccole monete che si chiamano minuti e che costituivano la moneta spicciola genovese e che si smarrivano con facilità, dato anche il loro scarso potere d'acquisto, si contrappongono ai genovini d'oro, che in genere si trovano soltanto se erano stati volutamente occultati nel terreno. Il modo di dire « comperare al minuto » deriva da questa monetina genovese che costituiva la frazione infima, quella che era alla portata di tutti: venne coniata nel periodo dei dogi a vita e quindi dal 1339 al 1528. Ogni minuto porta le lettere iniziali del doge cui si riferisce: se l'esemplare ritrovato è in ottimo stato di conservazione, si può naturalmente risalire alla data di emissione.



Talvolta i dogi eletti stavano in carica per breve tempo, anche un giorno solo: li eleggevano e li decapitavano: però riuscivano a coniare monete, per cui di alcuni dogi abbiamo notizia solo attraverso le loro monete.

Ciò premesso, desidero sottolineare che il secondo dei due minuti, quello di Tommaso di Campofregoso, è *fior di conio*, cioè coniato e perduto. Questa circostanza permette una più precisa datazione dello strato in cui la moneta è stata trovata anche perchè quest'esemplare possiede ancora la sottile argentatura che consentiva di dare l'aspetto più nobile al rame impiegato per coniarla. Raccomanderei pertanto di tener sempre in gran conto il ritrovamento di una moneta, ma anche e specialmente il suo stato di conservazione.

Al prof. Borlandi che si è mostrato cordialmente interessato agli stretti rapporti tra Genova e Pavia, voglio ricordare che la moneta corrente a Genova prima dell'attività ufficiale della nostra zecca era quella pavese. Noi sui documenti d'archivio anteriori alla comparsa della moneta genovese (1139) troviamo citati i brunni o bruneti pavesi: son denari d'argento, di tipo primitivo, di difficile interpretazione, che rappresentano per molti anni la moneta di scambio nelle contrattazioni. Si tratta di una moneta d'argento; per l'oro si ricorreva agli aurei arabi, a quelli longobardi, ai solidi di bisanzio ed anche agli aurei romani ancora in circolazione. Per l'argento si usava il denaro pavese: ciò significa che si riconosceva il credito che godeva la moneta pavese che i Genovesi adottarono per i loro traffici commerciali.

Questo sistematico ricorso alla moneta pavese conferma ancor più gli stretti rapporti economici tra Genova e Pavia ricordati dal prof. Borlandi. Aggiungo inoltre che questi brunni o bruneti risulterebbero forse anche falsificati a Genova: probabilmente i Genovesi, non potendo disporne a sufficienza, provvidero a fabbricarseli per conto loro.

## TONGIORGI

E' stato toccato un argomento di estrema importanza nel tentativo di impostare obbiettivamente gli studi della ceramica. Tutte le volte che noi cerchiamo di mettere a confronto i dati provenienti dall'informazione archivistica con quelli desunti da materiale raccolto negli scavi, ci accorgiamo che in taluni casi esistono evidentemente delle incertezze nella interpretazione. In altri termini la corrispondenza è assolutamente perfetta quando l'attività di alcuni centri assume l'importanza di una produzione industriale: allora non vi è alcun dubbio. Quando Pisa produce ceramiche a decine di migliaia, quando esporta ceramica in Sardegna, quando esporta ceramica anche a Genova, quando commercia per l'esportazione ceramica in grandissima quantità, allora la documentazione archivistica corrisponde perfettamente a quello che è il ritrovamento archeologico. Però in altri casi noi sappiamo che in certi periodi (e cito per esempio il periodo dal 1430 al 1470, per quello che riguarda Pisa, periodo nero per la storia pisana), i documenti tecnici dimostrano che in questo periodo sono esistiti fabbricanti di ceramica e vasai: a Pisa v'erano botteghe che erano attive anche se l'accuratezza di tutte le ricerche e la mole di materiale raccolto finora non valgono a documentare l'attività di questi artigiani pisani in un periodo in cui evidentemente la produzione aveva esclusivamente un significato locale, era estremamente ridotta.

Se ne deve dedurre che non si verificava allora alcuna esportazione anzi, a questo proposito, vorrei proprio riferirmi a questa crisi della storia pisana per sottolineare il legame che si stabilisce in questo periodo tra Pisa e Savona e vorrei



correggere la grafia di due nomi come vengono normalmente trascritti dagli studiosi liguri di due pisani: il Bartolomeo di Paolo (e non Paolo Bartolomeo) e Colo di Pietro (e non Collo di Pietro), che sono conosciuti a Pisa, che hanno pagato le loro imposte ai Fiorentini nel 1402, perchè in quell'anno avevano ancora bottega. Siamo nel periodo in cui si fa risentire gravemente la dominazione fiorentina: vengono imposte continuamente nuove tasse e questo provoca uno spopolamento di Pisa e l'emigrazione dei due Pisani Colo di Pietro e Bartolomeo di Paolo a Savona. D'altra parte questo non è altro che l'inizio di una continua emigrazione da Pisa verso questa nostra regione: il fatto si ripete nel 1465 e nel 1467. Questi due periodi citati sono estremamente interessanti: il primo periodo, quello del trasferimento dei ceramisti del '400 significa un collegamento della fase ceramica a ramina-manganesica della maiolica arcaica; l'altro significa invece un trasferimento della produzione « graffita » nella sua fase di inizio. Poi nel 1465 abbiamo Lorenzo Nico che si trasferisce a Savona con il figlio Giovanni per dare avvio ad una fabbrica presso la quale lavorano anche i figli Bartolomeo e Andrea.

Da quanto ho detto emerge la necessità di valutare le notizie che ci provengono dai documenti liguri; in tal caso si nota come questi ceramisti pisani continuano ad essere chiamati i *maestri* pisani perchè ancora alla fine del '400 e negli anni appena successivi si parla di Gabriello e Piero Onofri e di Gasparino Scotto e Benedetto Scotto ed altri che lavoravano alle dipendenze di maestri pisani a Savona. Questa gente che conserva la qualifica di maestro pisano e che certamente ha portato in Liguria l'esperienza ceramica pisana, evidentemente inserisce in un tipo di produzione locale le caratteristiche di produzione dei paesi di origine. Qui in Liguria i ceramisti di altri paesi acquistano nuove esperienze e si mettono a produrre quadrelli (così chiamano le piastrelle) che servono a fare pavimenti ed a rivestire muri. Questa attività rappresenta una caratteristica ligure che non ha certamente riscontro a Pisa. Quindi con le graffite si trasferisce in Liguria l'esperienza di un centro ceramico di altri paesi ed alla fine il nuovo tipo di produzione si trasforma ed acquisisce impronta locale sua propria.

Questo non succede invece quando la ceramica è nettamente d'importazione: tra i tipi che abbiamo considerato prima è evidente che esiste una gran quantità di ceramica pisana relativa a periodi in cui si conosce una intensa attività delle fabbriche pisane. Io personalmente rilevo con sorpresa un fatto che meriterebbe di essere approfondito, cioè: la mancanza in Liguria di tutta la produzione pisana dalla fine del '400 alla prima metà del '500; mentre quella tarda, sulla fine del '500 e dei primi del '600 è nuovamente ben rappresentata. Come mai non ho notato ad esempio alcun pezzo della produzione pisana riferibile alla ceramica più interessante, quella a fondo ribassato? Questo tipo manca completamente nell'area di Savona, eppure era una ceramica prodotta in grandissima quantità, anche su un piano industriale: essa si trova importata anche in paesi lontani come il Marocco, l'Egitto ed anche Costantinopoli. Qui a quanto pare manca completamente, per cui bisognerà riferirsi ad un altro elemento importante che io credo dovrà essere tenuto presente a fianco delle testimonianze positive. Il fatto cioè di aver ritrovato in Liguria materiale che è sicuramente pisano e si è stabilito che Pisa inviava a noi la sua ceramica dalla fine del '300 agli inizi del '400; poi notiamo una pausa e la troviamo infine abbondante sulla fine del '500; mi domando se questa interruzione non vada collegata a fattori di ordine storico e di carattere economico.